

EMIGRANTI – VIAGGIO (MOLTO MOLTO) BREVE NELL'ENTROTERRA DELLA PUGLIA [06-08/10/2001]

*La vita è una gran cosa
Lo dice la Leò mia anziana parente
Vicina di casa, ha lavorato sempre
Mai preteso niente, patita la fame
La miseria abbondante
Tolta la salute nessuna fortuna mai
L'ha toccata mai, mai.*

*Ma se una volta morta Dio mi dicesse
-Leò ritorna giù, ti tocca tutto quello che
Ti è toccato già-
Si illuminano gli occhi
Sorriscono i pensieri nella mente
Ci direi:-sì Signore, torno giù, uguale,
mi basta aprire gli occhi su
un mattino di sole. -*

Giovanni Lindo Ferretti, *Trabocca*, in *CO.DEX*

Tutto inizia poco prima, di circa una settimana. Il tempo di pensare alla fattibilità e/o ai possibili impegni. Tutto, per me, inizia giovedì 4 ottobre perché sono tornato a casa per accompagnare mia madre all'ospedale il giorno successivo. Nel pomeriggio scarico a terra la potenza cieca della mia automobile che conosce la lunga lingua d'asfalto e le curve da raccordare sull'ottovolante appenninico; nebulizza sapientemente, grazie al suo cervello elettronico, qualche litro di gasolio e il gioco è fatto. Tutto troppo 'automatico' e pericoloso, ma non ci penso... Penso invece quando scendo dall'auto poco prima dell'ora di cena all'odore del mosto vicino a casa. Una cosa che non mi è data a Torino. Mi dico che non posso continuare ad oscillare tra questi pensieri che vanno dalle scelte metropolitane a quelle da "piccolo mondo antico", scorrendo ogni volta mentalmente la lista dei pro e dei contro. Il giorno successivo passa piatto, con i km che ci separano da Pisa, la lunga attesa, le visite, il ritorno, la stanchezza e la necessità di andare a dormire nel pomeriggio, temendo per il peggio (l'influenza che, ancora adesso che scrivo, mi trascino). A sera decido di misurarmi la febbre e vedo il mercurio fermarsi sul 38,5 abbondante. Mento alla famiglia abbassando di un grado e dicendo che non è niente e che mi passerà, solo un po' di stanchezza; colgo l'occasione per andare a letto presto prendendo un paio di Cibalgina e una felpa da mettere nella notte per sudare e vedere se passa.

La mattina di sabato 6 è sveglia presto: come da accordi con Vanni lui arriva a Massa con la sua auto per poi fare un cambio, prendere la mia e avviarci verso sud. Non avevo voglia di rinunciare a questa 'spedizione', che è anche un viaggio nel passato di una persona a me cara. Alle 5,15 mi alzo per una doccia, mi sento bene, anche se capisco che la storia con l'influenza non è finita lì, ma rispetto alla sera prima va molto meglio. Alle 6 Vanni suona puntuale alla mia porta dopo essersi sciropato nottetempo i km che separano casa mia (a Massa) da casa sua (Candia Lomellina). Inizio a guidare, sperando che dorma almeno un po', ma fa fatica. Qualche volta, per andare in montagna, siamo partiti anche prima, ma tutto, per un attimo, mi sembra accaduto in una vita precedente, con un 'io' e un 'lui' completamente diversi, alle prese con questioni del tutto diverse. Mi vengono sempre in mente le parole di una canzone di Fossati quando penso a queste proiezioni di me stesso e delle persone che ho intorno: "quanto a me, vedi, le persone non cambiano è che col tempo il tempo le complica più di un po'".

Ci avviamo verso un giorno che fatica a nascere, a farci capire cosa vuole regalarci. Cominciamo, come sempre, a parlare di noi, di come vanno le nostre vite, di quali sono i nostri problemi, di cosa ci piacerebbe vedere, di quanto ci piacerebbe viaggiare ancora e ancora scoprire mille cose, per scoprirci ancora a sorprenderci di cose che possono sembrare insignificanti. Trovo con Giovanni queste sintonie e sinergie del pensiero che mi sono preziose e hanno il potere di non farmi sentire solo; lo sento vicino, soprattutto in questo momento così difficile della sua vita, dove, forse per l'ennesima volta, si sente tradito da qualcosa/qualcuno che non ha mantenuto promesse. E l'inquietudine, fino ad un certo punto benefica – perché motore, energia psichica, dell'azione, del cambiamento – ma poi terribile – perché temibile assenza di una dimensione del nostro essere – della incapacità/impossibilità di avere un ruolo, un progetto che possa considerarsi se non definitivo, deittico, ostensivo di una direzione da seguire con fiducia, fino in fondo, trovandone giovamento e non solo dolore e sconforto. Per questa inquietudine sento vicino Giovanni, una inquietudine che, pure diversa per intensità,

per modo di investirmi, riconosco come mia, per l'eccitante brivido di poter decidere molte cose (mi sembra in certi momenti quasi tutto) della mia vita e per la tristezza, in certi momenti, di aver l'impressione di non aver deciso un bel niente e di aver annaspato sino ad ora, combinando di sicuro qualcosa di buono, ma senza una vera progettualità "da passista" (come quelli che perseguono una strada sin da piccoli e niente e nessuno riesce a distogliere dai loro propositi), con una dimensione che è quella della occasionalità, della contingenza alla quale doversi piegare, adattare. Tutti mi dicono che questo è il modo per "fare esperienza" (*erleben*, in tedesco) e quindi vivere (*leben*, sempre in tedesco). Mi viene da dire che "fare esperienze" è diverso da collezionarne in numero indefinito e almeno (solo) apparentemente (spero) schizofrenico, senza alcun legame, che non sia il centro di questo strano individuo che mi par d'essere, che fa da legame, da colla a tutti questi possibili 'io'... Penso alle parole di un poeta veneziano che si chiama Giacomo Noventa "chi vuol esser folgore / sia a lungo nube". Non sono mai riuscito ad essere nube troppo a lungo e scintillo spesso come un motore elettrico a cui cambiare le spazzole...

Viaggiare con Giovanni, diventa quindi presto metafora del viaggio in una miriade di sensi caleidoscopici, compreso, come si vede, quello dentro se stessi, alla ricerca di elementi che possono essere sfuggiti in viaggi precedenti. Elementi che potrebbero essere importanti per cambiare qualcosa del nostro modo di abordar la vita. Ci diamo il cambio diverse volte e questo 'sud', che prima ci accoglie con i colori della maremma e del laziale, ci porta sulla via di Napoli, anche se noi taglieremo prima. A Caianello (sulla Roma - Napoli, appunto) usciamo per fare una statale che ci porta verso Benevento. Comincia ad essere l'ora di pranzo e a Telesse ci facciamo fare due panini di mozzarella di bufala campana 'artigianale' che ci rimettono al mondo. Una bontà che, come sostiene Giovanni, a certi livelli non è più solo cibo per il corpo, ma diventa anche cibo per lo spirito. Gli riconosco (e mi riconosco) il fatto di essere "persona vitale" in grado, come accade anche a me, di sorridere di fronte alle avversità e ai problemi che ci affliggono; il panino riesce a cacciarmi il cattivo umore di un messaggio sul cellulare appena ricevuto, dove la mia ex-fidanzata mi metteva al corrente - dopo svariate discussioni e momenti di indecisione - di non potermi più aiutare economicamente per una questione che, almeno in parte, la riguarda. Una persona che, di certo, non avrebbe sorriso di fronte a quello o a mille panini ancor più buoni. Alcune volte l'impressione che ho del nostro modo di porci nei confronti della vita sia realmente una "causa" di ciò che ci accade; quella stessa causa che i credenti (di quasi tutte le professioni) attribuiscono al divino. Non è 'Dio' che ci punisce per i difetti della nostra condotta, ma, in taluni casi, è proprio la nostra incapacità (o impossibilità) di adottare una condotta di tipo diverso a determinare le nostre "sfughe". Insomma, sottoscrivo il detto "ognuno, del mal suo, pianga se stesso"...

Ci incamminiamo, non prima di essere stati abordati da un signore che in auto ci chiede se abbiamo bisogno di informazioni, per poi arrivare ad invitarci a pranzo. Il calore del sole si trasforma in un calore "dentro" che mi fa venire da piangere e mi fa capire che ho sbagliato ad accettare un posto di lavoro "così" a nord... Decliniamo come due babbei, accampando scuse (in parte vere) legate ad una tabella di marcia che dobbiamo rispettare. I chilometri e le parole corrono ancora e la strada di questo sud che ho sempre e solo immaginato (almeno fino a Roma) lascia posto a paesaggi sempre diversi e a colli dolci, di terra nera, scura, marrone, a tinte molto diverse tra loro. Una terra secca, dove piove poco. Zone di vento e di centrali eoliche (meno male, alla faccia dell'alienazione di Montalto di Castro, dove squadre di tecnici si alternano nella sorveglianza di un nocciolo nucleare che si spegnerà fra qualche migliaio di anni...). Prendiamo una provinciale che sale verso il paese di Greci. I greci, proprio quelli che abitano la Grecia, si fanno sentire nella toponomastica e nel dialetto, qui come nel Salento (con il greco-salentino). Ma non ci sono solo loro... Italia, che bel posto che sei!

Così maledettamente ricco arriva a vederti anche un vate moderno e sensibile come quel Paolini che nello spettacolo "Bestiario Italiano" canta qua e là i tuoi dialetti, per dirti quanto ti ama. Così ricco che solo un'idea idiota come un nazionalismo fascista o una secessione federalista leghista può svilire. Ma come si fa a pensare al posto in cui viviamo come a qualcosa di "italiano" che, se appena apriamo un libro di storia, vediamo come questa (come dice anche Paolini) si trasformi in geografia, in lingua, in contaminazione di cui nulla sappiamo MA per nostra cecità e NON perché queste non esistano... Poco oltre c'è una enclave valdese. Sì, proprio valdese, nel paese di Celle Valmaggiore, dove il cartello è scritto ancora in italiano e nel patuà che loro si sono portati dietro dal Piemonte delle valli occitane che confinano con la Francia. E poco oltre si parla un misto di albanese e dialetto locale, l'arbaresh.

La differenza è che quando questi albanesi sono arrivati in questo entroterra d'Italia nel XIV secolo i gommoni e gli scafisti non erano ancora stati inventati (spero non ve ne fossero di equivalenti, anche se – ahimè – la storia troppo spesso si ripete). Se penso a queste cose, alla storia, agli spostamenti di popoli in cerca di destini migliori e contemporaneamente penso alle idiozie sulle razze, alle leggi sulle immigrazioni, alle ingiustizie e alle teorizzazioni politiche su tutto questo, mi sembra che la storia (o meglio: la sua personificazione) si faccia grande risate di sottocchi di fronte all'ignoranza di noi tutti.

Forse sarebbe importante studiarla, la Storia.

Diamo un passaggio ad un signore che non lo voleva. Ma lo accetta lo stesso, anche se quasi arrivato, non finendo più di ringraziarci della gentilezza (ci sembrava di essere in debito con quello che qualche ora prima voleva offrirci un pranzo, credo...). Lo accetta, credo, perché è un modo per scambiare parole, per dirci tra noi anche poche cose. Ma che in quel momento a me, ma soprattutto a Giovanni – che comincia ad accendersi di ricordi di un quarto di secolo prima – sembrano importanti. Arriviamo finalmente a Castelluccio. Posiamo l'auto e ci avviamo a piedi alla casa dei nonni di Vanni. L'appuntamento con Quatela, l'antiquario che vorrebbe acquistare la casa o/e i mobili in essa contenuti, è di lì a poco. Veniamo accolti da tre uomini, due anziani ed uno sulla cinquantina che sono intorno ai tini e al loro vino in fermento. Si tratta di Giuseppe Manna, suo cognato e il figlio di quest'ultimo. Giuseppe, da quando Lucetta (quasi novantenne) ha i dolori alle gambe, si occupa della casa. Questa casa padronale magnifica è stata abbandonata completamente diversi anni fa e i nonni di Vanni hanno offerto, in comodato d'uso perpetuo, una stanza alla donna che ha fatto da sorella a sua madre, morta quando lui era piccolo. Una "donna a servizio", come si usava un tempo tra i ricchi dei paesi.

Possiamo scambiare solo poche parole, perché subito si presenta l'uomo per il quale abbiamo fatto tutto questo viaggio; cominciamo subito la visita della casa, con Giovanni a far da cicerone. Le stanze, con le volte a croce, sono altissime e bellissime, al punto che le finestrelle in alto possono essere manovrate solo grazie a corde e cavi che penzolano fino ad altezza d'uomo. Una di queste ha un affresco sul soffitto, mentre la sala ha carta da parati che mi fa fare un salto indietro di 100 anni, in un tempo che non ho vissuto. Tutto ha il fascino di qualcosa da scoprire, come se davvero varcando le soglie delle stanze in cui si entra si possa viaggiare nel tempo. Del resto tutto è rimasto piuttosto uguale; Lucetta non poteva che conservare ciò che la casa aveva dentro, badando che nulla (o quasi) andasse in malora per incuria. Ma in un paese a 700 m., dall'aria secca, difficilmente le cose vanno a male...

Vanni deve, per una decina di minuti regolare una questione economica con Giuseppe e io d'istinto, mi infilo dietro a Nicola Quatela, l'antiquario, che, con fare sufficientemente sbadato ma attento, si mette a rovistare. Non so di preciso perché mi metto alle calcagna di questa persona lungo le stanze, ma mi fa una brutta impressione che questo possa rovistare tranquillamente in questa casa autorizzato e indisturbato, in cerca di qualcosa che potrebbe anche mettersi in tasca senza dire nulla. Avverto, anche se non sono cose mie, un senso di profanazione e mi verrebbe da dirgli "metti giù quelle manacce", ma so che è un pensiero stupido, forse dettato dalla febbre che sta tornando. Giovanni comunque torna e riprende in mano la situazione; l'ispezione si fa accurata e dura quasi un'ora; Quatela vorrebbe chiudere con un affare, come se Vanni fosse lì per vendere. Ma lui è lì per capire e Quatela si contraddice e, nel tentativo di concludere, fa un prezzo, una valutazione sommaria del contenuto delle stanze, dicendo che è pronto a dargli contanti, come gli strozzini fanno con chi è in difficoltà. Vanni, poco lucido per le poche ore dormite, rimane saldo dicendo solo che, per quanto capisca che i mobili sono solo merce, per lui tutto ciò che è in quelle stanze ha ancora un valore affettivo e, nonostante i discorsi e le raccomandazioni tutte meridionali (con una 'situazione' e modi di fare al limite del surreale, che ci fanno sentire, come afferma lo stesso Vanni, dei marziani paracadutati lì per caso...), riusciamo a congedarci.

I vecchi sono ancora giù che ci aspettano e ne viene fuori una bella discussione sui "destini" della casa; anche a loro piacerebbe vederla all'antico splendore e il proposito di venderla lascia spazio a quello di poterla riutilizzare, riqualificare come 'centro' di possibili attività per il paese. Progetto difficile, forse arduo in un posto come Castelluccio, ma l'idea arriva proprio dal nipote di Giuseppe, che sembra affezionato a quel paese. Parliamo anche d'altro e scopro che Giuseppe, come mio zio che vive ancora a Mons in Belgio, è vissuto in quello stesso paese; gli chiedo se è stato in miniera e mi risponde di sì, sorridendo con il sorriso di chi è appena scampato ad un grande pericolo e un po' sorpreso di come io abbia fatto ad indovinare. Dal 1950 al 1980. Con gli occhi fermi, azzurri come il cielo, mi dice che i suoi figli vivono ancora

su, ma che, con la sua pensione, non avrebbe potuto vivere in Belgio e quindi è tornato al paese. È piacevole stare con queste persone, ma il tempo si fa tiranno; andiamo a trovare Lucetta e quando stringo la mano di Giuseppe sento le dita grandi e vedo le rughe nere che parlano più di qualunque altra cosa proprio di miniera, anche se sono passati vent'anni. Un nero che non va più via.

Lucetta ha fatto da sorella alla mamma di Giovanni, morta quando ancora lui era abbastanza piccolo. Adesso ha quasi 90 anni questa vecchina tutta storta che andiamo a trovare in una specie di monolocale un po' a soqquadro, posto nel piano terreno della casa. Parla un italiano strano Lucetta, pesantemente contaminato dal dialetto e difficile da seguire, veloce, come a dimostrare che il cervello gira ancora bene e molto più rapidamente di quanto sia in grado di fare il suo corpo piegato in due e le sue gambe gonfie. Anche a lei noto queste mani con dita grandi e i polsi forti di chi nella vita ha lavorato tanto. Le rughe del suo viso, come quelle di Giuseppe, sembrano voler somigliare ai solchi profondi di questa terra arida e dove non piove mai. Ci trattiene Lucetta, con una sequela di discorsi di cui a fatica capiamo il senso e le divagazioni, nel mezzo a tutto questo un ragazzo del paese si affaccia alla porta per chiedere se ha bisogno di un po' di spesa; la vediamo concentrarsi un attimo e tirare giù mentalmente un breve, ma dettagliatissimo, elenco di generi di acquistare. Quando stiamo per andarcene il ragazzo ricompare con un sacchetto della spesa. Mi trovo di nuovo a pensare che questo sud, con tutti i suoi problemi e i suoi difetti e la sua 'mentalità' abbia una marcia in più proprio per questi gesti e per questo senso di appartenenza che un po' tutti, soprattutto nelle metropoli, abbiamo smarrito. Usciamo di casa congedandoci a fatica e mi trovo felice di pensare che Lucetta quasi inferma stia a Castelluccio e non a Milano.

Prima di cena saliamo sul tetto per sistemare dei coppi che il vento ha spostato. Sarebbe necessario rifarlo quel tetto e, per fortuna, piove poco, anche se la neve, in certi inverni, è abbondante. Mi trascino fino a sera febbricitante, mangiamo un boccone in un ristorantino poco fuori dal paese e con Vanni parliamo di tutto un po', come sempre a ruota libera; una libertà favorita anche dalla mia temperatura corporea che continua a salire.

La mattina successiva – dopo questa lunga e intensa giornata – lasciamo di buon'ora Castelluccio per dirigerci a S. Severo, da Quatela, la vecchia volpe che ci ha quasi imposto di passare da lui sulla via del ritorno, in modo da vedere il suo meraviglioso negozio di antiquariato. Lascio guidare Giovanni (che bello ogni tanto farsi scarrozzare!) sulla bella strada che scende verso la piana; nella luce della mattina poi, in mezzo a quelle colline e a strade deserte il paesaggio del grano acquista un fascino particolare. Non oso pensare a quanto sia bello quando il grano c'è davvero e, come sostiene Giovanni, quando il vento ne muove le spighe come fosse mare! La vecchia volpe ci dà appuntamento al bar, in modo da poterci offrire la colazione e un piccolo vassoio di paste ciascuno a me e Giovanni. Andiamo a vedere il negozio e continuiamo ad ascoltare i suoi discorsi da bravo venditore e insaponatore. Ci congediamo anche da lui per metterci sulla via del ritorno, che prevede una tappa a Roma, per un invito a pranzo da Valeria.

Vanni – che ho visto così tanto guidare di tutto – prende la mano definitivamente con la mia auto e, anche se non è un otto cilindri a V con la trazione posteriore e non ha le raffinatezze meccaniche di automobili che appartengono al passato, sembra prenderci gusto con questo mezzo 'facile'. Arriviamo a Roma e Valeria, contattata per telefono, ci attende per pranzo. Io sto ancora male e, per la prima volta, vedo la sua abitazione nella capitale. Valeria è una persona molto dolce ed ospitale e mi spiace essere in questa condizione di prostrazione fisica, che non mi permette di godere appieno della sua compagnia. Ho nuovamente strane percezioni e mi sembra che, dietro la mia precisa domanda se tornerebbe a Torino e dietro il suo preciso "no" motivato dalla miglior qualità dei rapporti umani, si nasconda una specie contraddizione: la vedo più sbadata, meno "presente a se stessa", come se questa città l'avesse un po' portata via. Oggettivamente credo ci sia una scontentezza di fondo legata a delusioni sulle vicende altalenanti del lavoro (anche questo ci accomuna... oh, quanto ci accomuna!), ma è un disagio che mi sembra intacchi altre parti del suo essere. Ma, forse, è di nuovo la febbre che mi gioca dei brutti tiri. E, siccome con tutta probabilità Valeria leggerà questo scritto, è un modo per dirle "abbi (più) cura di te", nel caso le mie percezioni da raddomante con la febbre siano anche solo in parte vere.

Giovanni, che siamo riusciti a trattenere per pranzo, fugge via con la mia auto, nel rispetto della sua tabella di marcia che lo vede di ritorno a casa a Candia entro sera, previo passaggio da casa mia per il "cambio dei cavalli". Io riesco a dormire steso su un letto di questa casa

deserta e che per nulla giustifica il prezzo del suo affitto nella borgata 'in' di Roma, nel primo pomeriggio, mentre Vale è impegnata in telefonate e faccende. Riesco a contattare un altro paio di persone che mi piacerebbe vedere prima della mia partenza dalla capitale e con Paola, con cui ho fatto il corso sul gioco lo scorso anno, riusciamo a vederci in centro, nella borgata Trastevere, dove nel tardo pomeriggio è previsto uno spettacolo di Miloud, un giovane modello francese di origine algerina che, in visita in Romania, si è fatto clown di strada e "padre" di migliaia di bambini abbandonati nelle strade per povertà. Uno che ha avuto coraggio, uno che ha saputo ascoltare (e non mettere a tacere, come quasi tutti noi facciamo) la propria "chiamata" verso destini che abbiano un senso migliore di quello che siamo in grado di offrire a noi stessi. Bambini che, per avere un luogo caldo in cui stare, vivono in una specie di "società parallela", legata a precise regole (spesso cruento per bambini che dovrebbero pensare a giocare), nelle fogne della capitale Bucarest. Abbiamo passeggiato per la borgata e siamo riusciti ad incontrare Paola, che è sempre un piacere incontrare. Abbiamo parlato di diverse cose, come accade quando non ci si vede per un po'. Poi finalmente lo spettacolo ha avuto inizio e il carismatico Miloud (con i bambini soprattutto) è arrivato vestito, anzi 'svestito' (con una chiappa del sedere quasi completamente di fuori...), di stracci, tra la gente, sporco di terra, mimando alla perfezione barboni che possiamo aver incontrato noi tutti nelle nostre città. Quel tipo di barboni che non parla, che ti guarda senza vedere molto, spesso al limite di una condizione fisica che riduce all'estremo gli individui. Così Miloud ha cominciato ad aggirarsi tra gli imbarazzati astanti che, rivolti verso il palco, credevano magari di trovarselo di fronte vestito da clown, da giocoliere e che magari gli facesse qualche numero da circo equestre...

Ha cominciato a toccare le persone con gesti all'apparenza incomprensibili, è arrivato sul palco, con persone che rappresentavano altri barboni, improvvisando un fuoco di cartacce, bottiglie di plastica e quant'altro per scaldarsi, mentre due di questi mimavano un'azione di accoglimento e fraternizzazione fatta solo a gesti. Miloud ha continuato ad uscire ed entrare dal palco andando tra la gente; diventa difficile parlare senza retorica della povertà e dei reietti che sono al margine (per un miliardo di motivi) di questa società che non li vuole vedere (perché questa moltitudine ne costituirebbe la 'sconfitta'...). Diventa difficile dire cosa si prova quando Miloud tocca le persone imbarazzate che non capiscono (o fanno finta di non capire) e, ancora di più, difficile dire, quando lui tocca me e io non so come reagire di fronte a quella che razionalmente so essere una pantomima, ma una rappresentazione, che, come ogni rappresentazione però, sta per qualcos'altro. La rappresentazione a gesti (e non a parole, come sto facendo io...) di una realtà vera e drammatica, che muove corde spesso volontariamente sopite per 'sopravvivere' a noi stessi, tenendoci legati al carretto che ci porta avanti nelle scelte che facciamo nel quotidiano, impedendoci di voltarci indietro per vedere se qualcuno rimasto indietro, fuori da questa esistenza che alcune volte sembra ridursi a ciò che facciamo giorno per giorno... Non voglio addentrarmi in un discorso doloroso (almeno per me) su ciò che ho fatto e faccio nella vita e su come mi sembra poco "originale" e lucido il mio modo di condurla. Un'altra bella frase di Ferretti dice "la Civiltà Città si insinua in me / si insinua ragionando sui perché". Quei "perché" che, proprio in quanto 'razionali', non trovano alcun riscontro nella nostra sfera emozionale; sfera sulla quale agisce Miloud quando ti guarda storto, mite, sporco, puntando dritto al tuo cuore e alle certezze che, con tanta fatica (e magari raccontandoti delle balle) ti sei costruito, per dirti quello che tu vuoi sentire che ti dica, senza retorica e secondo il linguaggio universale del gesto e non di una profusione inutile di parole, come la presente. Magari solo per dirti che queste cose esistono. La febbre aumenta, lo sento. Dopo questa tempesta di sensazioni e pensieri mi sento ancora più stanco e incapace. Chiedo a Vale se possiamo andare a casa, visto che sono ormai le 19 passate. Saluto anche Paola che ho voglia di abbracciare e alla quale rinnovo in modo pressante il mio invito a Torino, che è in sostanza l'invito a prendersi del tempo per sé. Lontana, almeno per 48 ore dalla sua vita complessa e, a tratti, difficile. Attendiamo un autobus che, nel traffico feroce della capitale, sembra non arrivare mai. Arriviamo a casa dopo aver appreso da passanti che è stato sferrato l'attacco a Kabul dagli USA; inevitabile guerra dopo l'onta subita per l'attentato alle torri, secondo una logica che è un tutt'uno con i 'perché' di cui parla Ferretti. Tutto questo sembra far peggiorare ancora le mie condizioni di salute. Arrivo a casa e accendiamo le TV che io riesco solo ad ascoltare perché non riesco a tenere gli occhi aperti che mi fanno male. Sdraiato sul letto, in camera di Vale, le faccio fare la 'mamma' che mi fa un riso alle zucchine, da "malato". Mangiamo, ascoltiamo la TV e, dopo aver seguito le notizie, vediamo un bel programma su Rai 3 sugli emigranti che, tra la prima e la seconda guerra mondiale, hanno lasciato l'Italia. Un bel

documento sulla recente storia del nostro paese. Proprio quella storia che a scuola non ti insegnano. Emigranti, proprio come quelli che arrivano da noi...

Mi congedo da Vale perché lei la mattina dopo va al lavoro, mentre io non so come sono ridotto. Ho un appuntamento per la mattina successiva con Franca che era ai seggi a Frosinone e riusciamo a vederci solo in tarda mattinata. È lunedì e il mondo ha ripreso i suoi ritmi mentre io, mezzo malato e mezzo no, approfitto di un raro privilegio concesso da questo contratto con l'università che si chiama 'autocertificazione', per andare in Vaticano ad acquistare un libro raro e prezioso, su cui si narra della costruzione di un orologio: la riproduzione anastatica del *Tractatus Astrarii* di Giovanni Dondi, un volume del XIV secolo. Casa di Valeria, nel quartiere di Prati, dista pochissimo dalla porta S. Anna delle mura vaticane, ma io sono costretto a portarmi dietro lo zaino perché devo chiudermi dietro la porta di casa sua, di cui non ho le chiavi. Mi faccio forza e affronto una giornata primaverile e maree di turisti in coda per i musei vaticani, e di semplici cittadini in coda (una coda che faccio anche io...) per le farmacie vaticane che, mi dicono, hanno medicine che "in Italia" non si trovano... Nel frattempo dall'11 settembre (data dell'attentato alle torri) e, a maggior ragione, dopo l'attacco a Kabul della sera prima, il Vaticano è diventato "obiettivo sensibile" e quindi le forze di polizia abbondano, mentre le guardie svizzere sembrano molto di più essere un'attrazione turistica o fonte di informazione per chi deve fare delle cose in quella piccola enclave. Compilo un foglio e mi metto diligente in coda; sono l'unico ad andare in biblioteca mentre tutti vanno in farmacia: mi sento fortunato... ancora un paio di blocchi delle guardie a cui chiedo informazioni sulla dislocazione e che, di rimando, mi chiedono cosa ho nello zaino. Rispondo che ho le mie cose perché arrivo dalla Puglia e sto tornando a casa, che se vogliono possono guardare e che non ho alcuna intenzione di fare il kamikaze, ma solo di acquistare un volume che non è possibile trovare altrove.

Arrivo all'ufficio economato della meravigliosa biblioteca vaticana e finalmente posso avere tra le mani il libro di Dondi. Felice di aver speso i miei pochi soldi in quel modo, me ne vado verso la fermata della metropolitana 'Ottaviano' per arrivare a Termini, dove ho un appuntamento con la ritardataria Franca, in arrivo da Frosinone. Riusciamo a mangiare un boccone veloce seduti con le gambe sotto un tavolino. Parliamo, come sempre, di molte cose, e della mia e sua vita che viaggiano parallele, incontrandosi ogni tanto, ma quel che basta per comunicare ancora sensazioni che abbiamo, in un confronto che, mi auguro, possa non finire mai.

Nonostante io percepisca che la sua vita continui ad essere un turbinio di elementi che fatica a tenere a bada, questa volta, forse da molto tempo a questa parte, mi sembra di leggerle addosso una nuova serenità e una nuova consapevolezza (che non so quanto dipenda dalla sua nuova situazione contingente, legata ad un nuovo fidanzato..., e quanto da una sorta di "nuova e duratura acquisizione"). Di nuovo non so se questo dipende dal mio stato fisiologicamente alterato, ma in meno di un battito di ciglia, mi ritrovo sull'intercity che sfreccia nella campagna laziale verso casa, a Massa. Anche Franca avrà questo scritto, perché questo è una foto. E le foto servono ad immortalare attimi che altrimenti perdiamo. Attimi che sono tali per il nostro modo di correre e di non riuscire quasi mai a disporre del nostro tempo come vorremmo.

Mangio con i miei. Prendo un'aspirina e, dopo cena, dopo aver risistemato zaino e quant'altro, prendo l'auto e pennello al contrario le curve dell'Appennino verso Torino, lasciandomi inghiottire da una notte deserta e senza luna, in tempo per l'appuntamento con il lavoro, per il giorno dopo...

Luciano Celi